

CAPITOLO II

IL *PALATIUM COMMUNIS* E LE
QUESTIONI RELATIVE.

IL PALATIUM COMMUNIS.

E siamo al punto centrale della trattazione, all'edificio che costituisce l'argomento della presente monografia e intorno al quale mi fermerò più a lungo e di proposito. Non sembri inutile il cammino fin qui percorso. Le notizie di carattere storico e topografico finora raccolte hanno avuto lo scopo di adunare il materiale di base e di cornice per inquadrar saldamente la dimostrazione che ci preme soprattutto di fare.

La ragione per cui a quei pochi che sinora si occupano di questo argomento, sfuggì, secondo il mio modesto avviso, la possibilità di afferrare la soluzione del complesso problema, è appunto questa: di non aver raccolte e accostate tutte le notizie dei documenti e degli statuti e della Cronaca dell'Azario, in modo che una illuminasse l'altra; di averle considerate anzi separatamente, quasi sospese nell'aria, e, soprattutto, di esser andati ciecamente dietro alle affermazioni dei precedenti scrittori accettandole come prove provate, invece che come giudizi personali, o ipotesi, o, addirittura, fantasie balenate.

Ed era avvenuto che uno studioso come il Frasconi, sapiente trascrittore e raccoglitore di documenti, negasse ogni fede all'Azario, per andar dietro a una lapide priva di valore al riguardo.

E cominciamo appunto dalla soluzione data sin qui alla storia della origine del Palazzo del Comune.

Intanto il Palazzo del Comune ha, nei documenti e negli Statuti, il significato di edificio fondato dal Co-

mune stesso e nel quale si compivano gli atti della vita comunale e, soprattutto, di luogo dell'Arengo dove si tenevano le adunanze del Consiglio Generale. Esso, come dissi, è il più antico fra gli edifici del Broletto. Sorse come i più vetusti palazzi comunali, isolato, sopra pilastri e volte, con la sua scala d'accesso esterna. Questo palazzo ebbe poi nomi diversi a secondo degli usi a cui fu destinato, ma la confusione è dei tempi posteriori alla costruzione.

Voglio parlare anzitutto del primo edificio che sta saldo ancora sui suoi arconi, in parte quasi accecato dalla contrapposizione di una loggetta e sfigurato da modificazioni nelle finestre e nella porta d'accesso nella sua parte di mezzogiorno e del tutto nascosto da altre parti per l'addossamento di costruzioni private posteriori.

Ebbene, di questo palazzo grandioso si continuò a scrivere e a dire che fu costruito da Tomasino di Lampugnano, Podestà di Novara nel 1346, perchè una lapide, venuta chissà da dove, e murata all'ingresso della porta aperta nel muro del palazzo sotto la loggetta, dice testualmente:

IN · XPI · NOIE · AMEN · ANNO · MCCCXLVI
 INDICIONE · XIII · HOC ·
 OPVS · FECIT · FIERI · DOMI
 NUS · THOMAXINVS · DE · LA
 MPVGNANO · DE · MEDIOL
 ANO · TVNC · POTESTAS · NO
 VARIAE · ET · DISTRICTVS :

Cominciò il Frascioni ad affermare che quella lapide era l'atto di nascita dell'edificio (1) e lo seguirono fedelmente tutti gli altri, tra cui ricordo il Bian-

(1) FRASCONI: *Topografia di Novara antica*, cit., pag. 448.

chini (1), il Garone (2) e il Ceruti nelle sue note agli Statuti (3).

Le idee fondamentali erano queste: 1064 palazzo nel suburbio di Barazzolo; 1285 i rettori della Comunità emigrano dalla vecchia sede nella città (sic) dove hanno costruito *meridionalem palatii partem... et palatium novum inde dictum est* (4).

Nell'anno 1346 Tomasino di Lampugnano avrebbe infine costruito l'altro palazzo, che sarebbe l'attuale.

Della quale cronistoria il fondamento è questo: fra tanti e tanti documenti accennanti già prima del 1285 e del 1346 al *palacium comunis*, alla *credenza* ed al *broletto*, se ne prendono tre soli e i meno significativi e non bene letti; e la storia degli antichi edifici è bell'e fatta; e la confusione è completa: o, meglio, l'errore è così nitidamente imbastito che ha tutto l'aspetto della verità! E in quello si crede e si giura.

Perciò conviene rifar da capo tutto il cammino, perchè la soluzione, invece di essere avviata, è compromessa da affermazioni e supposizioni campate nel vuoto.

Il sentiero da percorrere è poco pittoresco; ma tuttavia segnato, se non erro, a chiare note. Anzitutto affidiamoci ai documenti e a tutti i più piccoli elementi ch'essi ci forniscono; poi seguiremo le tracce degli Statuti; esamineremo indi la testimonianza dell'Azario.

(1) BIANCHINI: *Del Palazzo di giustizia*, cit., pag. 6, 7.

(2) Il Garone (I *Reggitori*, cit., pag. 196) non ha alcun dubbio sulla attribuzione al Lampugnano e sulla veridicità della lapide.

(3) *Statuta*, cit., alla Nota 27, pag. 219.

(4) Questa divertente notizia è trovata dal Bianchini sulla fede di un documento dell'Ospedale di S. Giuliano che ha la formula: *in palatio novo comunis Novariae*; ma vedremo più avanti di che cosa propriamente si tratta.

L'analisi artistica del monumento dal punto di vista architettonico e degli elementi decorativi, ci fornirà la riprova della significazione dei documenti; altre considerazioni di carattere politico-economico e un confronto con altri edifici del genere conchiuderanno e sigilleranno la dimostrazione.

Convieni ripetere qui, al principio della enumerazione dei documenti relativi all'antico palazzo comunale, che l'ultimo accenno documentario relativo alla *casa della credenza* come luogo di adunata è del 1204, e forse del 1205. Negli anni immediatamente successivi la casa viene abbandonata e, logicamente, le adunanze si trasportano altrove. Si trasportano altrove, perchè il Comune era venuto occupando l'area del Broletto; perchè la casa della Credenza non serviva più al numero grande dei Credenzarii e perchè ormai i ponti con l'autorità del Vescovo erano rotti.

Alla denominazione di Casa della Credenza verrà sostituita da ora innanzi quella di *Palazzo del Comune*, quasi ad evitare ogni confusione col passato e ad affermare in modo tangibile la indipendenza e la potenza del Comune (1).

Il primo documento datato che ci si offre con una chiara determinazione è del 3 settembre 1208. Si tratta di un lodo proferito *sub palatio Communis Novarie* da Olrico De Maio, Console di Giustizia, in una causa vertente fra due cittadini (Sabato e Curto) per ragioni di diritti privati (2). Altro ricordo della stessa natura è in un documento del 5 dicembre 1210, riguardante un appello all'Imperatore Ottone interposto *sub palatio Communis Novarie* contro una sentenza

(1) Anche qui abbiamo una delle tante coincidenze con la storia della vicina sorella maggiore, Milano. Fino al 1188 i documenti ricordano per Milano le adunanze nella *casa della credenza o dei consoli*; a cominciare dal 1196 si parlerà di *Palatium communis* (V. *Atti del Comune di Milano*, cit., pag. LII).

(2) Arch. Capit. di S. M., *Carte estranee*, N. 57.

proferita da Jacopo Sacco, Console di Giustizia di Novara in una causa vertente tra il Capitolo della Chiesa Novarese e il Podestà di Momo intorno a certe possessioni dette la *Corbelletta* (1). E la lista continua. Per il 1219 troviamo in un documento la prova della esistenza di una grandissima sala nel Palazzo del Comune e dell'ufficio a cui serviva.

Il documento è ricordato dal Bescapè (2) e si riferisce a una grave questione di giurisdizione alla quale accenneremo più diffusamente avanti, tra il Comune e il Vescovo. Per ora m'importa far rilevare che il giorno 23 luglio 1219 la Credenza, congregata al suono di campana nel Palazzo del Comune di Novara, in presenza del Vescovo Giacomo di Torino e di altri pubblici ufficiali e rappresentanti, giura di tener fede alla sentenza arbitramentale che pronuncierà Giacomo Vescovo nella causa vertente fra il Vescovo Odelberto Tornielli di Novara ed il Comune. Sono firmati nel documento centonovantatre credenzarii presenti all'atto: oltre ad essi assistevano il Podestà, i Consoli del Comune, quelli di Giustizia e quelli dei Paratici, i rappresentanti del Vescovo di Novara, e i notai: circa *duecentocinquanta* persone.

Per così grande radunanza, come per tutte le altre solenni in cui i Consoli chiamavano l'intera Credenza, c'era dunque una vastissima sala: in questa sala, come vedremo, si facevano le votazioni pubbliche non per alzata, ma con veri spostamenti di folla: da una parte andavano quelli che votavano in un modo e dall'altra quelli che votavano diversamente. Anche gli Statuti antichi stabilivano il modo della votazione: *ab uno latere ad aliud* (3).

Ad un'altra adunata del pieno Consiglio Generale

(1) FRASCONI: *Documenti*, etc., cit., vol. 3, pag. 10.

(2) *Novara Sacra* cit. pag. 340 e segg.

(3) CERUTI: *Statuta* cit., pag. 22, cap. XLIV.

cittadino accenna un altro documento del 21 marzo 1223. E' in esso contenuta la promessa con giuramento fatta dal Podestà novarese al Podestà di Milano, Pace de Menerino, di stare completamente agli ordini che vorrà stabilire sulla pace da concludere tra Vercelli e Novara per finire le discordie tra esse esistenti. Anche in questa occasione più di cento persone si trovano radunate nella sala dell'arengo (1).

Del 1225, 30 gennaio, è una vendita fatta *in camera palatii comunis Novarie* dal sig. Opizone Amicone, Podestà di Novara, di volere e consenso del Consiglio, ivi radunato a suon di campana, per pagare un *debito del Comune a Jacopo Soresino fu Aicardo* (2).

Del 1225, 30 novembre, è una vendita fatta *supra palacium comunis Novarie* (3).

Del 1228, 23 febbraio, è una ordinanza del Consiglio radunato *in palatio Comunis Novarie*, relativa alla taglia imposta per il nuovo ponte di Cantalupo (4).

Del 1233, 23 novembre, è una condanna pronunciata *sub palatio comunis Novarie* dal Console di Giustizia Mangiarato contro un Guidacio a pagare una somma di cui andava debitore verso Ambrogio Guazato (5).

Potrei continuare anche per molti anni seguenti tali citazioni, ma a noi importano solo le più antiche; come importa notare che anche le posteriori, relative al Palazzo, non mutano di forma. Ricorderò invece soltanto quei documenti che mi serviranno a stabilire qualche più particolare notizia intorno all'edifizio.

Ed eccoci a un documento che non contiene soltanto la usuale formula generica, ma ci offre elementi descrittivi importantissimi per individuare e ricono-

(1) Arch. del Com. di Vercelli, *Biscioni*, I, 262; IV, 278.

(2) Arch. Capit. di S. M., *Esteri*, N. 84.

(3) Arch. Capit. di S. M., *Ministreria del Foglio*, N. 173.

(4) Arch. Capit. di S. M., *Esteri*, N. 72.

(5) Arch. Capit. di S. M., *Esteri*, N. 113.

scere l'edifizio. Studiamolo più ampiamente per ricavarne le deduzioni utili al nostro intento.

Nell'anno 1285, il 10 di aprile, nel palazzo del Comune di Novara, in pieno consiglio generale della città, convocato, secondo il solito, a suon di campana, Ardizio Cavallazzi e Giacomo Tornielli (della parte ghibellina, anziani e rettori del Comune) di volontà di tutto il Consiglio, degli anziani e rettori, per dar esecuzione agli ordini del Consiglio Generale per la pace cittadina, e ad evitare scandali, stabilirono e ordinarono che non si facesse alcuna inchiesta nè processo, nè dai sopradetti rettori, nè dal venturo podestà, nè dagli altri, per le offese recate a Roglerio de Curte, podestà di Novara dell'anno precedente e al suo seguito da alcuna persona della città. Era accaduto questo: Gregorio Boniperto, che doveva essere uno dei più... dinamici cittadini del tempo, era stato calunniato di aver assaltato e spogliato un frate inglese, dell'ordine cistercense, David de Manachi, e di avere infierito contro i beni dell'ordine (case e campi) in quel di Vespolate; e, perciò, venne inquisito e processato. E, prima di tutto, era stato acciuffato e messo in prigione sotto la forza del Podestà. *Inde irae*. Il Boniperto e i suoi aderenti, messi in guardina, avevano però molto sèguito tra il popolo.

Vi fu una vera insurrezione contro il Podestà e i suoi ufficiali: e la rivolta dilagò dal Broletto in ogni parte della città e nei sobborghi. Il Boniperto e i suoi furono liberati. Sicchè, infine, per metter pace negli animi, si convenne di cessare da ogni inchiesta e punizione contro qualsiasi persona che avesse partecipato all'assalto del Broletto e alle offese al Podestà e di annullare ogni processo precedente. La giustizia dovrà occuparsi solo del fatto dell'imboscata ladresca contro il frate compiuta dal Boniperto e dai suoi. Nel documento si parla abbastanza ampiamente dell'assalto al Broletto e cioè: *in broreto et ad portas bro-*

reti, et in palatio ed ad portas palatii; et super palatium, et ad cameram palatii comunis Novarie, tam in retemptione porte broreti, quam intrando et veniendo et abscondendo et stando et redeundo in broretum et per broretum et in broreto, et in palatium et super palatium comunis Novarie etc... (1).

La descrizione mi pare efficace: vi sono dunque nominati il broletto e il palazzo; le porte del broletto e le porte del palazzo, la grande aula del palazzo con l'espressione: *palatium*; la camera del palazzo e cioè quella parte di levante costruita e aggiunta più tardi. La pianta del palazzo è qui completa. Il palazzo è isolato nel broletto con le sue porte: le sue porte non sono altro che i grandi arconi.

A proposito della vastità della sala del Consiglio Generale nel Palazzo del Comune ci soccorre opportunamente un documento di quattro anni posteriore (24 febbraio 1289) (2). Anche qui adunanza del Consiglio Generale, a suono di campana. Bisogna decidere sul da farsi quando si rompe la campana del popolo, e quando il podestà manda i suoi militi per la città e pei borghi alla ronda per le osterie e questi trovano uomini armati che non vogliono ubbidire perchè non vi sono statuti al riguardo...

Si viene a una votazione: *factis diligenter divixionibus et partitis ab una parte palacii ad aliam per scriptum potestatem*, piacque a tutti e di comune accordo fu stabilito che il podestà potesse mandar giudici e soldati a inquisire, e fare statuti contro le taverne e punire.

E' importante la descrizione del modo di votazione. Non per alzata di persona o di mano si votava, ma con le divisioni dei partiti. Bisogna immaginarsi questa folla di uomini della Credenza, di più che duecen-

(1) CERUTI: *Statuta* cit. p. 204 e segg.

(2) CERUTI: *Statuta* cit. pag. 178.

to, nelle grandi occasioni, che si sposta e si divide nettamente da una parte all'altra del Palazzo, cioè della Sala del Consiglio: chè tale è appunto la fisionomia del palazzo, costituito da una unica sala spaziente tra le vaste pareti sopra i grandi arconi a tutto sesto. Da questo punto i documenti in cui s'incontrano le formule in *palatio comunis, sub palatio comunis* sono numerosi e non mette più conto di elencarli.

Molti sono i documenti di diversi archivi (ad es. quello Capitolare di S. M. e quello dell'Ospedale di S. Giuliano, da me esaminati) in cui la formola *in palatio, sub palatio, super palatium* si ripetono poco prima del 1346, nel 1346 e dopo, senza il minimo accenno a novità di costruzioni; se si fosse trattato di un nuovo palazzo di quella mole, nel 1346 e dopo, per qualche tempo, i documenti non lo avrebbero taciuto.

Ricorderò in fine che già nel 1345 (un anno prima che, secondo la famosa lapide, si costruisse il palazzo) è nominato un banco dei consoli di giustizia: quello dell'Orso, *ad statium Ursi* (1), situato sotto il palazzo del Comune. S'intende che sotto quelle volte i consoli di giustizia esercitavano il loro ufficio da qualche secolo (2); ma non saprei dire quando, sebbene certo assai prima del 1345, tali banchi, dai loro stemmi, cominciano a distinguersi con nomi di animali, sicchè in seguito troviam nominati, oltre a quello dell'Orso, il Banco del Leone *ubi ius redditur* dal console di Giustizia Galeazzo Tettoni (3); il Banco del Cervo *ubi ius redditur* da Maffiolo Caccia (4), il Banco dell'Aquila *ubi ius redditur* da Nicolino de Marzio (5).

(1) Arch. Capit. di S. M., *Esteri*, N. 290.

(2) Arch. Cap. di S. M., *Esteri*, N. 57. Questo documento è del 3 sett. 1208 ed accenna già chiaramente al luogo dove i consoli di giustizia sedevano a giudicare: *sub palatio comunis Novarie*.

(3) Arch. Capit. di S. M., *Esteri*, N. 313 (1361, 17 novembre).

(4) Arch. Capit. di S. M., *Esteri*, N. 312 (1361, 19 novembre).

(5) Arch. Capit. di S. M., *Esteri*, N. 513 (1442, 24 novembre).

LA CRONACA DELL'AZARIO.

Ed eccoci, ora, alla testimonianza dell'Azario, colimante, in diversi punti, con le prove dei documenti di cui abbiamo fin qui ragionato e con quelle desunte dagli *Statuti* cittadini:

Riferiamo subito il passo del *Chronicon*: *Regnantibus autem Novariae praedictis Consulibus, ius redditum fuit primo sub una volta Ecclesiae Sancti Dionysii, nuper destructa. Deinde justitia reddita fuit sub voltis Ecclesiae Paradisii Sanctae Mariae Majoris; ex quo Canonici tantum infestabantur clamoribus, quod divina Officia occupabantur, et ossa sepultorum suppeditabantur adeo quod Dominus Franciscus de Lando tunc Potestas Novariae Palatium erexit novum, et alter suus nepos etiam cameram curriculi adidit, sicut est de praesenti* (1).

Abbiamo nel breve passo parecchie notizie importanti: anzitutto quella che riguarda il luogo dove si faceva giustizia e cioè: prima, sotto la volta della Chiesa di S. Dionigi; poi sotto le volte del portico del Paradiso.

Abbiamo esaminata tale notizia a proposito della *Casa della Credenza* e l'abbiamo trovata perfettamente fededegna, perchè comprovata da documenti d'archivio. Le proteste dei Canonici per il gran chiasso, trovano riscontro nella questione relativa alla invocata dimissione della casa della Credenza; questione

(1) PETRI AZARII notarii novariensis synchroni auctoris CHRONICON de gestis Principum Vicecomitum ab anno MCCL usque ad annum MCCCLXX etc. Mediolani, apud Fed. Agnellum, MDCCCLXXI, pag. 207, seg. Cito questa ediz. del *Chronicon*, invece di quella dei R.I.S. (XVI) del Muratori, perchè rappresenta un progresso sull'altra, in attesa di una edizione critica definitiva.

che, trascinatasi per alcun tempo, culminò nella vittoria del Capitolo contro il Comune.

Le proteste dei Canonici devono essere cominciate assai presto e probabilmente allo stesso tempo in cui la lotta tra Comune e Chiesa era degenerata in una contesa quotidiana intorno a questioni gravi e minute, nelle quali gli avversari rivendicavano, *unguibus et rostris*, i diritti proprii antichi o recenti, in vista delle conclusioni della gran battaglia ingaggiata.

Il passo dell'Azario ci parla poi del palazzo nuovo costruito dal Podestà di Lando e da un altro podestà suo nipote.

La notizia fu negata assolutamente come fantastica dal Frascioni (1) per la ragione che c'è la famosa lapide che dice un'altra cosa e per la ragione che il Frascioni non trovò mai un Francesco di Lando podestà di Novara, mentre egli può assicurare di aver compilato un elenco completo dei Podestà di Novara da Roglerio Marcellino fino al dott. Picchiotti, ultimo podestà di Novara (1779). Non è vero intanto che il suo catalogo sia completo; anzi si deve dire che è lacunoso: infatti mancano alcuni podestà dei primi decenni e ne mancano in seguito, che furono poi rinvenuti; inoltre, come potrebbe dirsi completa la lista quando anche si avesse il nome del podestà di un determinato anno, se noi sappiamo che non una volta sola si ebbero due e più podestà per lo stesso anno? Ma precisamente nel torno di tempo in cui tutte le prove concordano per condurci a fissare la fondazione dell'edificio (e cioè nei primi anni del '200) incontriamo la più ampia lacuna nell'elenco dei podestà novaresi e cioè dal 1204 al 1208 incluso; lacuna che nemmeno riuscì a colmare il Garone nel suo diligente studio sui

(1) *Topografia*, cit., pag. 448-9.

Reggitori di Novara (1). Mancano i nomi dei Podestà anche per il 1199, 1200, 1201.

L'affermazione recisa del Frascioni è dunque fuor di luogo e gratuita. Purtroppo le mie ricerche per colmare quelle lacune e soprattutto per rintracciare il podestà *Francesco di Lando* e l'*alter potestas suus nepos*, non hanno finora avuto esito positivo. E vediamo anzitutto la questione del nome del podestà fondatore. Il nome sarà precisamente *de Lando*? Chi pensi alla scomparsa del codice archetipo del *Chronicon* dell'Azario, alle molte trasformazioni grafiche dei nomi perpetrate dagli amanuensi, concepisce subito il dubbio che quel nome possa essere stato svisato in qualche modo.

In verità non mancarono i *Lando* (de *Andito*, de *Andato*) tra gli uomini che copersero cariche podestari in quel tempo, ed erano di famiglia piacentina (2); ma non ne troviamo traccia nella storia novarese di quel tempo. Se volessimo stabilire un riscontro, una relazione tra il Podestà dell'Azario coi nomi di podestà novaresi di quei primi anni del XIII potremmo ri-

(1) Per il 1207 abbiamo il nome del Podestà *Gregorius de Seso*, non registrato dal Frascioni e dal Garone, in *Bisc. t. I*, fol. 43.48 « *Ordinamentum Gregorii de Seso, Judicis et Potestatis Communis Novarie* etc.

(2) *Gli Atti del Comune di Milano fino al M.CC.XVI*, cit. *passim*. V. *Indice*. Un Guglielmo di Lando, console del Comune di Piacenza fu più volte Podestà di Milano: op. cit. pag. 459, 61, 463, 470. Degli *Andito* piacentini molte tracce troviamo anche in *Chronicon placentinum* e in *Chronicon de rebus in Italia gestis*. Parisiis, Plon, MDCCCLVI, *passim*. Un *Comes Landus*, spietato capo di predoni, che diede molto da fare ai Visconti, è più volte ricordato da cronisti del XIII. V. anche AZARIO: *Chronicon* cit. *passim*. Un Bernabò de' Landi, piacentino, è podestà di Novara nel 1298, ma forse per qualche mese soltanto, poichè in quell'anno i documenti danno la podesteria a Galeazzo Visconti. Un Giuseppe Zanardo Lando, piacentino, sarà podestà di Novara, con altri, nel 1544, 45, 46. (V. GARONE, cit., pag. 148 e 252). Ma in nessun luogo trovo Francesco de' Lando.

correre a un *Mainerius de Laude*, podestà di Novara nel 1203 e ricordato in una pergamena dell'Ospedale Maggiore nostro in data 2 ottobre 1203. Egli potrebbe bene essere il nipote del *Franciscus*. Ci manca la prova dello scambio di lettere nel nome Laude; ma grandissima è la facilità negli antichi documenti di scambiare l'n e l'u.

Fatto lo scambio, viene logica la conseguenza di scrivere *de Lando* e non *de Lande*. E' per lo meno sintomatico il fatto che al principio del XIII troviamo un podestà il cui nome si accosta a quello propostoci dall'Azario. Per poco che il Cronista avesse spinta la sua diligenza e ci avesse dato il nome anche del nepote, forse saremmo perfettamente a posto.

Per me è impossibile e assurdo immaginare che l'Azario inventasse di sana pianta la notizia della costruzione del grande Palazzo Comunale e il nome del suo fondatore e i particolari relativi all'aggiunta di un'ala di fabbricato con la *camera curriculi* e al nipote che la fece innalzare. Se il Palazzo Comunale fosse stato eretto dal Lampugnano un secolo e mezzo dopo, come non l'avrebbe saputo e scritto l'Azario che viveva e scriveva il suo *Chronicon* proprio in quegli anni?

Infatti egli stesso ci attesta di avere posto fine alla compilazione dell'opera nel novembre del 1362. Del Lampugnano non si fa cenno. Come non avrebbe ricordato l'opera splendida e recente, se l'edificio fosse stato eretto dal Lampugnano?

Anzi è preziosa l'affermazione del Cronista, appunto in fine del brano relativo al Palazzo del Comune, là dove dice che l'altro podestà, nipote del De Lando, aggiunse la *cameram curriculi, sicut est de praesenti*. Il che vuol dire che ancora, dopo tanti anni, si conservava la *cameram curriculi* nelle stesse condizioni nelle quali fu costruita. E mi pare che l'affermazione sia ben chiara e decisiva contro ogni argomento miran-

te ad attribuire valore documentario alla lapide del Lampugnano.

Al qual proposito si potrebbe ancora aggiungere che Tomasino di Lampugnano era Podestà di Novara per Giovanni Visconti. L'Azario, che parla del castello costruito dal Visconti a Novara, avrebbe ben ricordato anche questa nobilissima costruzione fra le opere che illustrarono il governo dei Principi che egli celebra.

Impugnare la veridicità dell'Azario a questo riguardo è più facile a parole che a fatti. Si leggono nella *Cronaca* dell'Azario notizie d'una ingenuità strabiliante: basti per tutte quella relativa alla fondazione favolosa di Novara nell'anno del Giubileo (1300). Ma è per me ridicolo attribuire tale notizia alla penna dell'Azario; il quale, nato intorno al 1300, poteva ben sapere se Novara fosse stata fondata in quell'anno; e del resto tale insulsaggine non poteva essere attribuita all'Azario che, appunto in principio della *Cronaca*, enumera tra le città fondate dai Romani la sua Novara. La parte favolosa di cui parliamo fu evidentemente interpolazione di qualche ameno amanuense posteriore; di qui la prova che il codice dal Cotta depositato all'Ambrosiana e da cui il Muratori derivò la sua edizione in R. I. S., XVI, non è affatto l'originale: tale sospetto era già balenato anche al Muratori (*Praefatio* in P. A. *Chronicon*). Sicchè giustamente anche Donato Silva non credette alla fatuità imputata da alcuni all'Azario e opina che tale notizia fosse intrusa (1).

L'Azario è ingenuo ma schietto narratore; racconta a memoria e segue un suo pittoresco metodo a scatti e incoerente: ma racconta ciò che ha visto o saputo con sincerità; può aver commesso qualche equivoco, qualche errore: ma non ha intruso racconti favolosi,

(1) PETRI AZARII etc. *Chronicon* etc. cit., 1771, pag. 206, note.

perchè si dimostra di carattere realistico e aderente alla materia storica. La parte leggendaria è certo posteriore e prodotto di un tempo in cui si andava inventando per le città d'Italia una origine che avesse dello spettacoloso e del teatrale.

Un confronto con l'edizione del *Chronicon* dell'Azario fatta dal Graevius sopra un codice fornitogli dallo Zeno, è assai istruttivo.

L'Azario, in questa edizione, dice ordinatamente quali sono gli antichi greci e romani che parlarono di Novara antica e della sua origine (*Scio quod de illa scribunt Marcus Porcius Cato etc.*) e non ci dà affatto la favolosa narrazione riprodotta nella edizione muratoriana di alcuni decenni più tardi (1). La storia di questi codici è ancora assai oscura. Sappiamo che il Muratori si servì di una copia dell'Azario fornitagli dal Cotta; ma per quanto grato al suo corrispondente novarese, il Muratori comprese che, avendo il Cotta rimaneggiato con una libertà balordissima la *Cronaca* dell'Azario, non avrebbe potuto accoglierla *sic et simpliciter*. Perciò fece collazionare la copia del Cotta con l'antico codice dell'Azario dal Cotta stesso donato all'Ambrosiana: *Itaque curavi ut Philippus Argelatus... cum antiquo M.S.to Codice Cottiano, nunc Ambrosiano, exemplum meum conferret, atque ibi restitueret quaecumque Cotta aut praetermiserat aut immutarat.* (Pref. del Muratori).

Il Cotta trascrisse sunteggiando il *Chronicon*, correggendo, mutando, togliendo e aggiungendo. Se la copia trasmessa dal Cotta al Muratori è quella stessa giacente nell'Archivio del nostro Museo Civico, viene la voglia di esclamare: Povero Azario! Nel cuore del 700, quando il Graevius e il Muratori pubblicando davano l'esempio del modo severo con cui bisognava ripro-

(1) *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, Lugduni, 1723. Thomi IX, pars sexta.

durre le vecchie cronache, questi amanuensi si diletta-
vano di... cambiar le carte in tavola ai loro autori. Pen-
siamo che cosa dovessero fare gli amanuensi di alcuni
secoli prima! In merito poi alla notizia della costruzio-
ne del nostro palazzo anche il Graevius ricorda *Fran-*
ciscus de Lando praetor, sebbene dica di lui che costruì
le *praetorias aedes* (termine un po' vago) e tralasciò il
particolare dell'*alter nepos eius* e della *camera curriculi*.

IL VALORE DELLA LAPIDE DEL 1346.

Che cosa resta a concludere della lapide di Tomasi-
no di Lampugnano? Che si riferisce ad altra opera e
non al palazzo del Comune. L'equivoco nacque spe-
cialmente dal fatto che la lapide è murata nel palazzo
antico. Ma chi osservi bene vede che il riferire la no-
tizia in essa contenuta sia alla parte più antica, sia a
quella posteriormente aggiunta, è uno sproposito ri-
velato oltre che da tutte le altre ragioni già esposte
e che esporremo, anche dal fatto che essa fu poi mu-
rata fuori dalla sua sede naturale. Infatti chi esami-
ni attentamente come è stata collocata, vede che essa è
murata in parte nel vuoto del voltino d'una porticina
dell'antico edificio e in rottura delle pietre formanti il
voltino. Assurdo pensare a una collocazione sincera a
ricordare la costruzione dell'edificio. E' strano che una
osservazione così ovvia non sia stata fatta da coloro che
attribuirono alla lapide un ufficio tanto importante.

Per me essa ha invece un valore e un significato
molto secondarii. Intanto è da porre attenzione alla
espressione: *hoc opus fecit fieri*. *Hoc opus* è modo mol-
to generico di esprimere qualsiasi opera compiuta per
ordine di committenti; molto spesso la troviamo ap-
plicata ad affreschi anche di piccole porzioni e

quando l'opera non è chiaramente e sinteticamente de-
finibile. Un palazzo, il *palatium communis*, non avreb-
be potuto esser definito *hoc opus*. Osserva giustamen-
te la Relazione degli Architetti Sacchi e Ceruti sul-
l'Arengario di Como (1), a proposito di un caso qua-
si identico al nostro, che l'*opus* delle epigrafi si rife-
riva, in generale, a lavori artistici, ad esempio
agli stemmi o ad altre pitture e che tale qualifica-
zione non avrebbe potuto essere attribuita al palazzo del Co-
mune, *opera dozzinale*; chè tale era considerato un
edificio senza parte ornamentale e quindi di semplice
muratura, senz'arte. Alla quale osservazione oppor-
tuna si potrebbe aggiungere questa che nessun Pode-
stà avrebbe potuto arrogarsi il diritto di dichiarare co-
struito da lui un edificio eretto invece a spese del Co-
mune.

Comprendo che è assurdo insistere su tale argo-
mento, quando un raffronto puramente cronologico
tra la data della lapide e lo stile dell'edificio basta da
solo a tagliar corto su la credibilità della testimonian-
za fornita dal documento in questione.

Ma non reputo inutile, a toglier via un così radicato
e inveterato equivoco, e a convalidare la mia tesi sul-
l'epoca approssimativa della costruzione dell'edificio,
adunare il maggior numero di prove.

LE CONDIZIONI POLITICHE-ECONO- MICHE-SOCIALI AL TEMPO IN CUI FU COSTRUITO IL PALAZZO.

Un altro nucleo di argomentazioni utili a dimo-
strare da una parte assurda la leggenda della costruzione
dell'edificio all'epoca del Lampugnano e dall'altra so-

(1) Ed. Pagnoni, Milano, 1890, pag. 30.

lida la conclusione che esce da tante prove concomitanti che il *palatium communis* sia sorto al principio del XIII è fornito dall'esame dei diversi periodi storici e delle loro particolari condizioni politiche.

Intanto è certo che all'epoca del Lampugnano, podestà visconteo, la costruzione di un Palazzo del Comune per le radunate del popolo sarebbe stato un controsenso politico; e, nel secolo immediatamente precedente, un progetto irrealizzabile.

Dalla metà del XIII sec. fino quasi alla metà del seguente Novara fu campo di lotte furenti e micidiali fra i partiti capitanati dalle principali famiglie patrizie (Tornielli, Brusati, Cavallazzi) le quali aspiravano alla preminenza nella città e si appoggiavano di volta in volta, alle forze guelfe e ghibelline che si urtavano, prevalevano o cedevano su più vasti campi: l'Italia e l'Europa. Si può ben dire che da quel periodo il Comune abbia cessato di esistere come potenza democratica in isviluppo e abbia vissuto alla giornata, nell'altalena delle beghe locali e delle miserabili vicende dell'Italia; e così vivendo s'avviava alla schiavitù politica, come tanti altri comuni: e forse la desiderava come rimedio inevitabile alle spietate ire che lo stremavano e lo inchiodavano alla croce della lotta civile e della impotenza economica. Quando, nel 1332, il suo Vescovo Giovanni Visconti le metterà sul collo il giogo, conservato in buono assetto nei segreti archivi insieme ai diplomi di donazione imperiale del Comitato novarese alla Chiesa, Novara troverà finalmente tregua alla sua febbre; ma dopo il lungo vaneggiamento si risveglierà, invece che libero comune, terra di dominio signorile, che il Vescovo trasmetterà alla sua casa e ai suoi successori.

Sappiamo che i palazzi comunali furono uno dei segni della maggior prosperità del Comune o, per lo meno, della completa libertà politica. Il periodo delle lunghe lotte intestine (1250-1336) non sarebbe stato,

dunque, per il travagliato Comune, il più adatto alla costruzione di un edificio che richiedeva invece coscienza della propria potente individualità, concordia di volontà e di energie, capacità economica, pace operosa; il periodo successivo, del dominio visconteo, era poi il meno adatto di ogni altro, perchè il Signore non avrebbe certo costruito alle assemblee del popolo la bella casa per le radunate, quando il popolo poteva dormire i suoi sonni tranquilli nelle sue case senza occuparsi della pubblica cosa: alla quale avrebbe provveduto il Signore per mezzo del suo rappresentante.

Riportiamoci invece più indietro e cioè al periodo di maggior dinamismo, di maggior potenza, di più sicura floridezza economica, politica, morale del Comune.

E' risaputo che la pace di Costanza (1183) segnò per i Comuni italiani in genere il trionfo del reggimento cittadino, la conquista di più ampie libertà, la sicurezza di un avvenire affidato alle proprie forze, l'impulso a una vita più piena, più ricca, più fervida in tutti i campi. Così per Novara, la quale aveva preso parte, con la Lega Lombarda, alla vittoria di Legnano e alla eredità morale e materiale di potenza nuova. Anche il potere vescovile era venuto cedendo col cedere dei suoi puntelli. Novara, nella sua progressiva azione di disintegrazione del potere vescovile, non aveva del tutto ancora, a questa epoca, rotti i ponti con il suo Vescovo; Comune e Vescovo si troveranno ancora uniti nelle lotte persino contro i Vercellesi. Ma il potere comunale non è soggetto: ha piuttosto un alleato nel suo Vescovo. Il Comune vigoreggia in tutte le sue funzioni più vitali: ha i suoi consoli, il suo podestà, la sua milizia, la sua credenza, i suoi paratici.

Abbiamo più sopra accennato al periodo più acuto della lotta fra potere laico e vescovile e cioè agli ultimi anni del XII e alla prima metà del seguente. Ma l'acme della battaglia, dopo le scaramucce preliminari, cadrà intorno al 1200. Del 1200, infatti, anno terzo del Pontificato di Innocenzo III, è una lettera riferita dall'Ughelli e dal Ravizza (1), del Papa al Capitolo e a tutto il Clero novarese in cui è detto: « Voi dovete nel giorno del combattimento opporre un muro in difesa della casa del Signore contro coloro che salgono all'assalto, onde non abbiate ad essere paragonati ai mercenari etc. ». Vi si parla dell'esilio del Vescovo Pietro, scacciato dai Novaresi, e vi si esprimono parole di conforto per gli uni, di deplorazione per gli altri.

Dai documenti riferiti dal Bescapè nella vita del vescovo Odelberto Tornielli, e specialmente dalla sentenza proferita dal Vescovo Giacomo di Torino, già ricordata, per le questioni tra Comune ed Episcopato, si intravede tutto il complesso quadro della lotta e la trionfale avanzata del Comune contro diritti, privilegi, poteri e domini del vescovo; in ogni campo, giudiziario politico amministrativo, il Vescovo era stato sopraffatto. La sentenza del Vescovo Torinese (1219) non parla più di altre terre del Comitato sommesse prima al Vescovo novarese, ma si limita a rivendicare le terre del Lago d'Orta, l'abolizione degli Statuti contrarii alla Chiesa, il privilegio di certe esenzioni di fodro per il Clero cittadino. E' una rivendicazione parziale: ma la supremazia del potere comunale non è più discussa. La nuova Repubblica ha partita vinta. Ecco dunque, sul principio del XIII, la situazione del Comune novarese.

E' questo il periodo in cui esso, fatto signore di sè

(1) UGHELLI, cit. IV, 969; e RAVIZZA in *Novara Sacra*, cit. 336.

stesso, addestratosi nelle guerre ed uscito vincitore dalla lotta con l'Impero, stabilita una pace sicura con la vicina Milano risorta a nuova vita, fedele a lei nelle lotte ingaggiate dalla consorella contro i Pavesi e Cremonesi, aiutato da lei nelle sue lotte contro i Biandrate, i Da Castello e gli altri Signori feudali del Contado, si afferma con una vigorosa organizzazione giuridica, politica, militare e muove al suo incremento territoriale con sicura baldanza.

I Biandrate e gli altri Signori alla fine del XII hanno capitolato nelle mani del Comune e si sono ritirati, accettando numerosi e gravosi obblighi di sudditanza. Felice esito aveva anche la guerra coi Vercellesi per questione di possessi sulla linea della Sesia. La pace di Casalino del 1194 segna una felice tregua in queste lotte, tregua che, secondo i patti, avrebbe dovuto durare cinquanta anni e ne durò appena venti. Questi gli avvenimenti nell'ambito politico; contemporaneamente prendeva rapido e lussureggiante incremento l'organismo degli istituti comunali; abbiamo veduto sopra come i credenzarii, delegati di tutti gli ordini di cittadini a trattar gli affari del Comune, che erano, nel 1199 (1), circa una settantina fra Consoli del Comune, Consoli di giustizia, Consoli dei paratici delle Arti e uomini della Credenza, saliranno rapidamente nel 1204 a circa duecento. Il popolo prende parte attiva, con tutte le sue organizzazioni, alla vita cittadina in fatto di ordinamenti interni e di politica estera: la vita comunale è in pieno rigoglio.

La fine del XII e il principio del XIII secolo rappresentano la felice conclusione di una battaglia secolare per la conquista della libertà cittadina, e, nello stesso tempo, il punto di partenza per una nuova battaglia che sarà di incremento, di sistemazione, di potenza territoriale.

(1) Arch. comunale di Vercelli, *Pactorum*, fol. 83.

Quale periodo più opportuno per la costruzione del *Palazzo comunale*? Nè prima nè dopo tale periodo le condizioni di vita interna avrebbero potuto meglio suggerire tale opera che costituiva una affermazione morale e una esigenza pratica. La necessità di un luogo ampio e decoroso alle radunate dei credenziarii era anche avvalorata dal fatto della lotta impegnata dalla Chiesa per la rivendicazione della casa della Credenza, la quale, del resto, come vedemmo, era ormai assolutamente inadatta alla bisogna.

E forse gli atti di rivendicazione compiuti dai Canonici hanno, oltre alle cause già dette, una spinta dal fatto che il Comune, pur avendo già abbandonata la *casa della Credenza*, come luogo di pubbliche adunate, non voleva cedere le chiavi ai legittimi proprietari.

Anche le ragioni di ordine storico, mentre escludono la edificazione del palazzo nell'anno del Lampugnano, riconfermano tutte le prove già esposte ricavate dai documenti e quelle che esporrò, fondate su considerazioni di carattere architettonico e artistico.

L'ESAME ARCHITETTONICO-ARTISTICO DEL MONUMENTO.

La dimostrazione deve ora avviarsi per una strada irta di ostacoli e di difficoltà; dalla quale sarebbe difficile uscire con la certezza di aver risolto il problema della data di fondazione del palazzo, ove l'esame del monumento non fosse confortato da tanti sussidii forniti dagli archivi e dalle condizioni storiche del tempo.

Manca uno studio esauriente sull'architettura dei palazzi comunali del XIII e XIV in Italia e si hanno soltanto monografie e articoli riguardanti questo o quel palazzo considerato in sè; le cause sono probabilmente diverse; ma questo è certo: che tali edifici fu-

rono spesso abbandonati, rovinati, falsificati, distrutti; la loro mole massiccia, senza decorazioni, spesso irregolare nella distribuzione degli elementi, li ha resi se non spregiati del tutto, per lo meno poco apprezzati e poco adatti a un nuovo ufficio decoroso. L'interesse per tali edifici è venuto risorgendo da poco col risorgere del sentimento nazionale e col rifiammeggiare delle tradizioni di grandezza e di libertà della patria.

Sicchè è difficile procurarsi una generale, completa e istruttiva cognizione di tali edifici e conquistarsi un punto di vista sicuro per formulare un giudizio bene fondato e inquadrato intorno al nostro.

A farlo apposta, mancano anche di tutti o quasi gli antichi palazzi comunali documenti e date, sicchè la questione artistica e cronologica si complicano e spesso si contraddicono.

Nell'Italia settentrionale i palazzi comunali hanno queste date che non sono però tutte provate con documenti:

Bergamo: fondato verso il 1160, restaurato dopo un incendio nel 1296 e dopo un altro nel 1526.

Cremona: fondato tra il 1200 e il 1245.

Brescia: cominciato nel 1180, proseguito nel 1223; restaurato nel 1896, a spese della Deputazione provinciale, dall'arch. Arcione.

Como: costruito verso il 1215 fu più volte in seguito rimaneggiato, fino al 1898.

Milano: innalzato intorno al 1233; restaurato, dopo molti rimaneggiamenti, nel 1910.

Monza: prima data sicura 1293; ma l'edificio è più antico.

Piacenza: fondato nel 1281.

L'elenco potrebbe essere continuato: ma già questi dati sono per noi istruttivi e sufficienti perchè possa-

mo trarne qualche utile deduzione. Il periodo della costruzione dei palazzi comunali in Lombardia va dal 1160 alla fine del XIII; i più antichi e meglio conservati nella loro fisionomia originaria rivelano le tracce di un'arte costruttiva più austera, più sobria, più massiccia, incurante di simmetrie, di decorazioni, di armonie architettoniche.

Nei primitivi palazzi, come nel nostro, lo scopo principale era di costruire un edificio ben saldo che servisse per le adunate dei consoli e dei credenzieri cresciuti a folla; la gran sala era la ragione del palazzo; e, sotto, gli archi servivano a dare il passo dal Broletto alle vie e a concedere spazio agli scanni dei Consoli di giustizia e dei Notai.

La parte esornativa, che serve in generale a darci il documento del gusto artistico di una regione e di una epoca, talora con infinite sfumature, viene a mancare quasi totalmente. E quanto più manca e tanto più siamo autorizzati a riportarci indietro, a un modo di costruire tutto sostanza e poco o niente forma, tutto utilità pratica e poco o niente manifestazione estetica. Tuttavia non mancano, pure in simili costruzioni elementi a un giudizio cronologico. La costruzione di questi edifici non poteva essere opera locale, ma di maestranze organizzate e specializzate; c'è quindi in esse un carattere di arte che correva le grandi vie da paese a paese: un carattere di arte costruttiva meno locale e più diffusa e tipica di zone più vaste. Non siamo, come per la pittura e per la scultura, ai saggi arretrati, poveri e ritardatari, fuori dal movimento delle grandi correnti.

Ebbene, se il monumento novarese non avesse altri pregi d'arte in sé, avrebbe certamente quello di essere documento bene conservato, nella sua struttura sostanziale, di un modo di costruire simili edifici tra il XII e il XIII; mentre altri di quelli suoi coevi hanno perduto molto della loro originaria fisionomia, per intrusioni, ricostruzioni, superfetazioni d'ogni genere

che li hanno sfigurati, il Palazzo del Comune novarese, nonostante guasti e mutilazioni, ci appare, nella sua muratura perimetrale, quasi intatto e più sul lato di nord accecato, ma difeso, dalla giustapposizione di altro edificio.

Tra i molti semi-gotici o gotici palazzi comunali, il nostro se ne sta isolato, o quasi, con quello di Brescia. In esso l'arco gotico non ha ancora suggerito nemmeno il più piccolo elemento. A Monza e a Milano, romanico e gotico si fondono, si alternano o sullo stesso piano o su diversi piani dei due palazzi; a Novara domina, assoluto signore, l'arco a tutto sesto nei fornicati del portico, nei volti delle trifore, nella liscia, severa, lineare, compatta decorazione in cotto delle finestre. Tutto l'edificio esprime, nella sua quadrata saldezza, nella sua accigliata austerità, nell'aritmica disposizione dei vuoti, nella suprema semplicità di ogni particolare, la guerriera potenza, la rude coscienza, la volontà pratica dei nostri comuni del settentrione, cui pallido e fuggitivo balenava il sorriso dell'arte, già radioso in paesi più sereni. « Sopra i vecchi palazzi comunali italiani senza dubbio, come dentro uno specchio, vediamo raffigurata la nostra coscienza politica nazionale con i suoi tratti disordinati e indefiniti ».

« I palazzi vecchi comunali della nostra Italia sono in realtà tutti dei monumenti i quali nelle loro parti, nelle loro singole disposizioni, nelle loro forme speciali e qualità della architettura, insomma nella loro sostanza di stile e nella entità tecnica, rimasero incompleti o solo abbozzati. In nessuno, e incontestabilmente in nessuno di quelli delle regioni settentrionali, emerge che l'arte spiegasse tutta la sua potenza » (1).

Così; solo più tardi, col sorgere di nuove forme d'arte, con lo svilupparsi del sentimento estetico, col succedere di nuovi orientamenti politici, col raggen-

(1) SACCHI, CERUTI, op. cit., pag. 95.

tilirsi della rude coscienza popolare, in questi edifici, al predominante senso della sola saldezza e della pura necessità pratica verrà aggiungendosi il desiderio, il bisogno d'una più bella apparenza, degli ornamenti, della varietà, della eleganza.

L'ogiva darà snellezza e movimento al palazzo; la terracotta nei fregi correnti in linee armoniose orizzontalmente sulle facciate o intorno a finestre e porte, toglierà alla austerità delle muraglie la cupezza di luoghi fortificati.

Così avremo, nei palazzi del periodo di transizione, l'arco acuto accanto al tutto sesto; poi quello vincerà; e il palazzo gotico comunale avrà sostituito del tutto quello lombardo.

Milano e Monza saranno l'esempio, coi loro palazzi comunali, di questo primo avviamento che trionferà a Cremona, a Piacenza, a Genova, a Perugia e altrove dalla metà alla fine del XIII secolo.

LA "CAMERA CURRICULI",

Abbiamo veduto a suo luogo la testimonianza dell'Azario a proposito della costruzione dell'edificio per opera del Podestà Francesco de Lando e della *camera curriculi* aggiuntavi dal nipote dello stesso podestà. E' molto importante stabilire se la *camera curriculi* sia precisamente la parte di levante aggiunta poco dopo al palazzo. Io sono convinto che la *camera curriculi* e l'ala di levante siano la stessa cosa. E', senza alcun dubbio, eloquentissimo di per sè il fatto della coincidenza delle scheletriche notizie dell'Azario con la realtà dei fatti. L'esame architettonico mette subito in rilievo la giustapposizione della parte aggiunta e il modo particolare di essa. Il primo Lando aveva pensato a un edificio compiuto in sè nella sua figura da tutti

e quattro i lati; anche da levante il muro di chiusura esisteva certamente e fu soltanto in tempo posteriore demolito; e restano tuttavia assai evidenti le tracce del muro primitivo e coevo alla costruzione dell'edificio, agli angoli di nord e di sud, nelle pietre spezzate al momento di una diversa sistemazione dell'edificio; d'altra parte mancano completamente gli elementi per dimostrare che fosse nell'intenzione del primo costruttore di continuare la fabbrica a levante.

Il nipote del Lando, pochi anni dopo della costruzione del palazzo dell'arengo, concepì e attuò l'aggiunta di nuovi elementi per sopperire ai bisogni prima non considerati. Vediamo se esistano documenti per identificare questa aggiunta.

Già negli antichi Statuti del XIII abbiamo trovato una descrizione sommaria del Broletto. Si tratta di un documento del podestà Robaconte di Strada, del 1285, contenente gli emendamenti e le aggiunte agli Statuti novaresi precedenti (1).

Vi si dice che è proibito a chicchessia di tenere banchi, etc. in qualsiasi parte del broletto *vel subtus salariam, vel subtus palatium comunis*. La *salaria* era la sala dell'arengo che occupava gran parte dell'edificio; ma così non era descritto tutto lo spazio occupato dal palazzo, onde l'aggiunta di *subtus palatium* per descriverlo tutto da un capo all'altro.

Ma a quale scopo avrà dovuto servire la *camera curriculi* a cui accenna l'Azario?

Lo scopo ce lo spiegano documenti posteriori, i quali riescono eloquenti di per sè e per il contributo che gli Statuti e l'etimologia stessa recano alla dimostrazione.

In un documento del 29 aprile 1575 trovo agitata la questione di un *restauro o riedificazione delle car-*

(1) CERUTI: *Statuta*, cit., pag. 184.

ceri del Palazzo tra la città e il Fisco Marchionale (Novara era allora infeudata ai Farnesi).

Si apprende da tale documento che la città, oppressa da oneri d'ogni specie, invoca dal Re la dispensa dalla spesa delle nuove carceri che venivano richieste dal Pretore marchionale, perchè le altre erano poco sicure (1).

Nell'unità risposta del fisco si trovano alcuni particolari che ci permettono di identificare la *camera curricula* dell'Azario.

La città affermava di avere un carcere *male mansionis* e un altro ampio e sicuro per i delinquenti accusati di gravi delitti. Ma, dice il Pretore marchionale, il primo deve servire per i debitori, non per i delinquenti, perchè non è affatto sicuro; e se il Pretore vi ficca i delinquenti lo fa per la deficienza di una vera prigione. E quel *carcer magnus et tutus*, di cui parla la città, *est locus unicus quem alias civitas pro camera curli deputarat ut in eorum statutis aparet ac etiam ex aesi-stentia curli adhuc in ea permanentis videri potest*. Questo luogo unico è dunque quello che la città aveva stabilito fin dal principio come *camera del curlo*. Di *curlo* parlano anche gli Statuti novaresi più antichi, là dove si dice che nessuno, se non pubblicamente riconosciuto come ladro ed assassino, non possa essere posto *ad curlum*, nè ad altro tormento (2). Esisteva dunque per i malfattori questo delicato strumento di tortura costituito da una *trochlea* o rullo al quale, per mezzo di una corda avvolgentesi, venivano sospesi i pazienti. Alla quale gentile operazione si provvedeva dal bargello del podestà in un luogo appositamente edificato dal geniale nipote del Lando accanto al Palazzo dell'arengo. Poichè *camera curricula* non è altro che una

espressione quasi vezzeggiativa latina, invece che *camera del curlo* o *curro* detto all'italiana.

Negli Statuti riformati dello Sforza la stessa camera è ricordata a proposito di prigionieri tenuti provvisoriamente in custodia prima di esser cacciati definitivamente in guardina: *in palatio comunis, vel in camera de curlo, vel in domo domini potestatis* (1). In un documento posteriore relativo a vendita fatta dalla Città a Tommaso Nibbia di un luogo nel Palazzo del Comune detto la *Stallazza* o *Magazzino*, la *Camera de curlo* è identificata. La *Stallazza* era un corpo di casa posto *in pallatio seu in aedificiis pallatij communis Novariae quod corpus domus appellatur Stallatia sive magazinum et hoc tamen a tavello Camerae existentis desuper ipsum corpus domus et quae appellatur camera curli* (2). La *Stallazza* era dunque, almeno in parte, sotto la *camera curli*; e ne parleremo tra poco.

In altre carte riguardanti appunto la vendita con facoltà di redimere da parte del Comune, e una questione insorta perchè i proprietari non vollero riconoscere più tardi tale diritto al Comune, la *Stallazza* è detta *existens subtus salam magnam ipsius pallatij* la quale indicazione è però meno precisa (3).

Per quanto sia chiara ora la indicazione della *camera curricula* costruita dal nipote del Lando, non posso rassegnarmi ad ammettere che soltanto per questo scopo sia stata intrapresa l'aggiunta di un cospicuo corpo di fabbrica. L'ampiezza stessa dell'ambiente nuovo che ne risultò persuade che o la camera fu edificata ad altro scopo e poi destinata al nobile ufficio di sala

(1) *Statuta*, editi nel 1511 cit., fol. LXXXIII, *recto*.

(2) Arch. Stor. del Comune, Cart. 250, fasc. 1. Per la storia della parola *curlo*, v. *Du Cange*, e la rivista: *Bergomum*, 1928, II, pag. 31.

(3) Arch. stor. del Com., Cart. 250, fasc. 9.

(1) Arch. Stor. del Comune, Cart. 250; fasc. 3.

(2) CERUTI: *Statuta*, cit., pag. 54, cap. CV e pag. 265, nota 143.

di tortura, o che fu divisa in due: una per il curlo e l'altra per l'archivio.

Era evidente che il Comune dovesse essere geloso di tutti gli atti riflettenti gli interessi suoi, i trattati, le sentenze, le provvisioni municipali d'ogni genere e che, a custodire tali documenti, dovesse destinare un luogo sicuro. I riferimenti a un tale luogo son abbastanza numerosi e qualcuno anche esplicito riguardo alla sua ubicazione. Ricordiamone alcuni: In un deliberato del Consiglio generale della città riguardante concessione di acque da parte del Comune a un Guglielmo Barbavara, del 24 ottobre 1296, è detto:

« Io Gerolamo Goricio detto de Barba, notaio pubblico estrassi e sottoscrissi questo atto di provvisione da un antico libro di provvisioni del Comune di Novara, depositato e trovato *in et ad cameram communis Novariae, in qua sunt iura dictae communitatis Novariae et solita ibi gubernari* (1) ».

La stessa formula è ripetuta nello statuto di vendita d'acque fatto relativamente alla provvisione del Consiglio (2).

Nominato con più chiara designazione è tale luogo in quel documento del 10 aprile 1285 che abbiamo sopra ricordato a proposito della invasione del Broletto da parte dei partigiani di Gregorio Boniperto, accusato di *ruberia*. Vi si dice: *in broreto et ad portas broreti et in palatio et ad portas palatii et super palatium et ad cameram palatii comunis Novarie* (3). D'onde si ricava che gl'invasori salirono al piano superiore del palazzo e invasero la *camera* per strapparne con tutta probabilità i documenti di accusa e di condanna del Boniperto e il Boniperto stesso rinchiuso

(1) CERUTI, cit., pag. 402.

(2) CERUTI, cit., pag. 403.

(3) CERUTI, cit., pag. 204

provvisoriamente, come soleva già farsi, nella *camera curricula*.

In uno statuto sul modo di eleggere i podestà delle terre di giurisdizione del Comune, si indica anche più chiaramente la esistenza di questa *camera* accanto alla sala dell'arengo e il diverso uso a cui serviva. Il Consiglio Generale di Credenza nominava 24 fiduciarî: costoro dovevano subito uscire dall'arengo e raccogliersi in *camera comunis*.

Sia come si voglia, certo è questo: che in epoca vicinissima alla fondazione del palazzo fu aggiunta quest'ala che determinò una pittoresca dissimmetria nei vuoti e nei pieni, ma non rivela alcuna novità stilistica o tecnica della costruzione; si potrebbe dire che le medesime mani che elevarono il nucleo centrale, gli affiancarono, pietra su pietra, con la stessa finitezza, con la stessa austera sobrietà, quest'ala, saldata all'altra se non dalle morsa dei mattoni, almeno dalla fascia pittorica del sottotetto che ne costituì la cintura vivace. Scultore e pittore allietarono, poco dopo, col sorriso della loro arte infantile e audace la cupa, quadrata austerità delle muraglie accigliate.

LA FASCIA PITTORICA DEL PALAZZO.

L'esame più minuto delle singole parti e di certi particolari costruttivi dell'edificio che dovrebbero parlare molto eloquentemente alla intelligenza dei competenti, non è ufficio mio. Tuttavia vediamo se il giudizio che abbiamo dato del monumento in relazione al tempo della sua costruzione e che ci pare conforme a quello suggerito dai documenti, possa trovar conforto e riprova nell'esame dell'affresco che in parte ancora rimane e delle protomi ch'erano un tempo sul colmo del tetto, all'estremità di levante e di ponente e

che sono passate, perchè minaccianti rovina, al Museo Civico.

Una fascia pittorica ad affresco tenacissimo correva un tempo sulle due facciate di mezzodì e di mezzanotte sotto la grondaia lungo tutto l'edificio. La parte di mezzanotte è ormai quasi del tutto scomparsa lasciando appena qua e là tracce di colore; a mezzodì, sebbene in parte guasto e impallidito, l'affresco è rimasto (1).

Alcuni critici autorevoli hanno già rilevato il valore di queste pitture destinate a perire, tra poco, miseramente. L'esame del dipinto ci condurrà anche a ricavarne alcune considerazioni utili alla storia dell'edificio.

Il Venturi, che esamina l'importante affresco nella sua *Storia dell'arte italiana*, lo assegna alla fine del XIII e lo addita ad esempio della pittura murale svincolatasi dalle regole bizantine e animata da *maggior vita*. «Il disegno è più debole, la costruzione men sicura e piena nelle figure; ma vi si manifestano tentativi di libere e nuove forme (2)». Il Toesca, fatta una breve e vivace descrizione di alcuni soggetti delle scene, dice che tali «figurazioni ricordavano al popolo gli episodi dei romanzi cavallereschi che i cantastorie narravano sulle piazze, dai quali pur trassero materia le decorazioni della *Loggia dei cavalieri di Treviso*». E dà questo giudizio: «E per tutto una fattura rapida, a tinte larghe, con forti profili così che può dirsi prosegue il più umile stile del sec. XII, bene addicendosi alle popolari rappresentazioni (3)».

(1) Per iniziativa della *Società Archeologica Novarese* e per opera del pittore Arienta di Varallo quasi tutta la parte rimasta fu riprodotta fedelmente in alcuni acquerelli depositati e conservati nel Museo Civico di Novara.

(2) Vol. III, pag. 418.

(3) *La pittura e la miniatura nella Lombardia*. Hoepli, 1912, pag. 155.

Quanto al significato di tale dipinto una ipotesi diversa da quella del Toesca era stata messa innanzi da G. B. Morandi, nel 1905, in un articolo pubblicato in una gazzetta novarese, «Il Giornale» introvabile e perciò da me ripubblicato (1).

Il Morandi si riafferma alla leggenda della fondazione di Novara, quale è esposta nella Cronaca dall'Azario e di cui già abbiamo parlato. Naturalmente egli, accettando una opinione del compianto bibliotecario Tarella, ammetteva che la leggenda fosse antica e radicata e che il palazzo comunale fosse stato costruito a mezzo del XIV. E, seguendo questa sua convinzione, descrive i particolari e le scene dell'affresco movendo dall'Azario per intonarli al favoloso racconto. Ma noi non possiamo più accettare simile ipotesi. La favola è una grossolana intrusione di un amanuense posteriore e buontempone. Se la leggenda risale al 1300, diciamo, e cioè al primo Giubileo, che c'entra la fondazione di Novara, il palazzo comunale, la fascia pittorica? L'Azario è un cronista di qualche coltura, e sa bene che Novara fu romana e da chi fu eretto il palazzo del Comune e quando.

La fascia pittorica è anteriore di cento anni alla... fondazione di Novara e di qualche altro secolo all'invenzione della favolosa origine.

Del resto, per quanto industriosa, la dimostrazione del Morandi non persuade affatto. Se alcuni particolari dell'affresco possono essere sospinti un po' forzatamente a spiegare la leggenda, non si vede quale relazione altri possano avere con essa. L'affresco nelle sue scene è frammentario e slegato; alcune figure hanno evidente carattere simbolico pur nel crudo verismo della rappresentazione; le scene più numerose rappresen-

(1) «Il Giornale» del 2 dic. 1905; e «Bollettino Storico per la Provincia di Novara» A. XVIII, fasc. IV, pag. 1.

tano lotte di cavalieri : qualcuna lotte tra uomini e mostri, tra mostri e mostri, tra uomini a piedi : caratteristica quella di due che combattono a colpi di clava. Scene della vita frammiste a rappresentazioni allegoriche? L'esame del dipinto meriterebbe uno studio particolare e più ampio, ma non è questo il luogo e, anzitutto, occorrerebbe avere l'affresco intero ; invece la fascia di nord è scomparsa, l'estremo lembo di sud-est, nascosto sotto il tetto della loggia settecentesca, non è stato riprodotto : lì sono dipinte figure di animali isolati. A ogni modo lo studio potrà essere intrapreso più tardi e con miglior agio.

Qui importa osservare alcuni fatti che hanno la loro relazione con la storia dell'edificio. La fascia appare dipinta sopra una zona di muro preparata fin dall'origine a quello scopo ; il paramento riapparso sotto l'affresco non ha la finitezza delle altre parti della facciata.

Già, dicemmo, il Venturi, nonostante che si continuasse ad affermare la data del 1346 per la costruzione del palazzo, attribuiva alla fine del XIII tali pitture e alcuni anni dopo il Toesca le considerava come proseguimento e sviluppo *del più umile stile del sec. XIII*. La loro ingenuità caratteristica non può indurre in errore.

Non si può negare a questa arte un valore concreto. La tecnica del disegno e del colore non segna certo un progresso sulla pittura di carattere sacro già arricchitasi nelle esperienze del mosaico, dell'affresco, della tela ; qui si bambineggia ; puerile è il disegno che non si arrischia al di là del profilo ; puerile è l'arte coloristica che non va al di là della macchia monotona, senza chiaroscuri ; puerile e rigido il movimento delle figure che sembrano fantocci di legno. Certo è però che troviamo in questo affresco un elemento importantissimo : *l'osservazione della realtà*.

Tra la fredda, impassibile, ieratica stilistica bizanti-

na delle pitture sacre e dei mosaici, questi affreschi sono una nota squillante e chiamante l'arte a nuovi orizzonti. Il pittore apre gli occhi sopra un nuovo mondo immensamente ricco, inesauribile sorgente ad infinite aspirazioni. E quando avrà perfezionata la mano a tutti i segreti del disegno, egli diventerà l'artista completo. Intanto il pittore fanciullo farà qui le sue prime prove; il realismo più schietto e audace e sfrontato non lo scoraggia; il popolo sboccato non si scandalizza delle laide pittoresche espressioni che pronuncia: bestemmia e prega; ride grasso e canta gli inni religiosi e fa penitenza. Qui è tutta l'anima primitiva del popolo; qui è tutta l'arte primitiva del popolo. Questo affresco realistico, ma poverissimo di forma, non può essere che opera del XIII e più della prima che della seconda metà del secolo. Anche, dunque, questo particolare esornativo dell'edificio non contrasta, anzi concorda perfettamente, con le deduzioni che abbiamo fatte a proposito della costruzione del palazzo.

LE DUE PROTOMI.

Sul colmo del tetto del *palatium communis* rimasero fino al 1910 due grandi teste di sarizzo che dominavano l'edificio da levante e da ponente. Una di esse, la testa del vecchio, rovinò e si spaccò per il lungho; in quel tonfo nel sottotetto perdettero anche un occhio. Perciò, furono, l'una e l'altra, trasportate al Museo Civico che allora, riordinato dal Morandi, si riapriva nella sede attuale.

Non ci restano notizie antiche delle due teste. Soltanto il Fassò, nel 1878, riferendo a nome della Consulta della Società archeologica sullo stato del « Palazzo di Giustizia », nella *Relazione* già ricordata,

faceva una ipotesi e una raccomandazione a proposito di queste due protomi.

Per il Fassò e per la Consulta le due protomi sarebbero due ritratti rappresentanti Luchino e Giovanni Visconti, zii di Azzone, signori di Milano all'epoca della podesteria novarese del Lampugnano. A questa ipotesi, che non si regge, il Fassò aggiungeva la raccomandazione che fossero tolte di là prima che si spezzassero, e venissero collocate, con una iscrizione, in luogo dove potessero vedersi.

Naturalmente la supposizione del Fassò cade da sè, quando si pensi alla epoca assai più antica dell'edificio. Del resto non v'è possibilità di rapporto iconografico tra le due protomi e i ritratti dei due fratelli Visconti.

Ma ciò che importa è uno sguardo al valore artistico delle due opere. Pensare che su un palazzo comunale, nel bel mezzo del XIV sec., fossero collocati due busti di questa fattura (tecnica ed espressione) proprio quando a Milano Giovanni Balducci da Pisa aveva terminata la mirabile arca di S. Pietro Martire in S. Eustorgio (1339), quando i maestri Campionesi a Pavia, a Milano, a Cremona, a Verona, a Bergamo, altrove, eredi e continuatori dell'opera del Balducci, disseminavano per le chiese e per le piazze sculture in cui l'arte di Roma e l'arte toscana, rinate e fuse, parlavano con una eloquenza sorprendente, significa non tener conto del tempo, degli sviluppi ideali e tecnici della scultura, confondere, insomma, il balbettio del bimbo con la parola ardente, limpida, sonora della giovinezza. Quale umile marmorario avrebbe scolpito nel XIV queste due facce che paiono venir fuori dalla più oscura voragine del Medioevo? E, quand'anche, si sarebbe ricorso a mediocri artisti per raffigurare due personaggi da collocare sul palazzo cittadino?

Bisogna guardare queste due teste da vicino e lasciarle parlare. In esse tutto è medioevale, romanico, primitivo. Se null'altro lo testimoniassero, esse direb-

bero l'età del monumento su cui troneggiarono per sette secoli, impassibili spettatori delle ire del cielo e delle passioni degli uomini.

Si tratta, è vero, di scultura d'effetto, da contemplarsi da lontano: ma l'arte non dipende dalla ragione degli effetti; questa potrà consigliare particolari adattamenti, non rinunciare alla sostanza.

Nulla vi è di più infantile di questa scultura, nella quale l'inesperienza dello scalpello gareggia con la povertà della ispirazione; la sproporzione delle parti, la semplicistica delineazione dei capelli e della barba, la puerile ricerca della fisionomia, la piatta costruzione delle fattezze hanno del primordiale. Pure, se guardi le due teste, goffe a primo aspetto, nella loro rigida fissità, ritrovi un segno di vita. Senti che l'artista cercava in sè e nella materia la espressione di una qualche parola; senti che voleva ritrarre una verità: quella fisica e quella interiore; è un barlume, un attimo, un sospiro che finisce in un mugolio; ma qualche cosa c'è che ti tiene e ti fa pensare. Ti avviene, per esempio, di pensare che architetto, scultore, pittore avessero la stessa anima, tra rozza e vogliosa di raggentilirsi, tra cupa e desiderosa di luce nuova, tra mercantile e sognatrice, tra guerriera e religiosa; l'anima dell'ultimo medioevo, l'anima, insomma, dell'uomo uscito fuliginoso dalla tenebra d'ogni schiavitù e marcante con febbrile volontà verso tutte le conquiste.

Par troppo per questi due blocchi di *sarizzo*: ma io dico per tutto il monumento nel quale il solenne, il grandioso e quadrato s'accompagna coi puerili pavoni graffiti nelle trifore interne di nord e con le pianticelle e i fiori dipinti fra le scene di lotte della fascia sotto la gronda.

Chi sono dunque questi due scolpiti rudemente nella viva roccia e messi a guardia del palazzo? Se fossero due ritratti non rappresenterebbero dunque Luchino

e Giovanni Visconti, ma *Franciscus de Lando*, il podestà costruttore della mole e *l'alter nepos eius*.

Ma oltrechè non ci soccorre alcuna testimonianza per essere autorizzati a una simile supposizione, vi si oppone decisamente la considerazione che a nessun podestà sarebbe stato concesso di farsi piedestallo di un monumento a spese del Comune. E allora?

Allora mi par più sicuro ricercare la ragione dei due busti nei sentimenti profondamente religiosi di quegli uomini che non compivano alcun atto della vita pubblica o privata senza invocare la divinità e i santi, che ornavano di sacre immagini le loro case e i monumenti cittadini. Non potrebbero le due protomi esser state poste lassù per rappresentare l'Eterno Padre e Cristo trionfante? Le pitture e le sculture di quei secoli medioevali ripetono spesso l'immagine di Cristo e del Padre; e le più rozze somigliano bene a queste del nostro Palazzo Comunale.

Una soluzione che mi sembra anche assai probabile, se non del tutto sicura, è che in queste due figure granitiche il Comune volesse ricordare i due santi patroni della Città: S. Lorenzo, prete e martire, e S. Gaudenzio, che a Novara predicarono la fede e governarono per primi la Chiesa. A crederle figure della Divinità o dei SS. Patroni mi conforta anche la notizia del Bianchini (1). « Sulle estremità del coperto di quest'edificio veggonsi scolpiti in sasso i busti di due personaggi colle tempie cinte da una benda aurata l'uno di fisionomia più giovine dell'altro ». Le bende andarono poi disperse e non ci è possibile dire che cosa precisamente esse fossero: ma erano, ad ogni modo, ben visibili dal basso del cortile. Anche questo particolare aiuta la mia ipotesi; chè, benda aurata o aureola, essa è

(1) BIANCHINI: *Le cose rimarchevoli della città di Novara*; Novara 1828, pag. 158.

attributo proprio di Dio e dei Santi. Non posso dire, se rappresentassero Gaudenzio e Lorenzo, quale valore iconografico siano per avere le due protomi, poichè nulla ci resta che ci permetta di ricostruire, sia pure idealmente, le fisionomie dei due primi pastori novaresi; ma è da credere che pure tenendo largo conto di una tradizione sulla figura fisica di Lorenzo e di Gaudenzio, il rozzo marmorario abbia avuto dinanzi due teste vive, una di vecchio (S. Gaudenzio?) e una di giovane, per ispirarsi.

Le due protomi sono, ad ogni modo, assai più degne di osservazione e di considerazione di quello che lo sono state finora, come documento molto significativo e antico della rozza arte scultoria lombarda, tra Wilielmo e Benedetto Antelami, la quale, ispirandosi al vero, tenta di disvilupparsi dall'impaccio e dalla immobilità dell'arte dei secoli precedenti.

L'ARENGHERIA.

Un elemento assai importante per ricostruire la fisionomia esteriore del Palazzo è la scala d'accesso all'arengo. Fino ad oggi si credette che il balcone barocco della finestra centrale verso mezzodì fosse l'antico *arengo* (1). Nulla di più assurdo; e lo vedremo.

Poichè di nessuna *scala interna* è rimasta traccia e poichè la struttura stessa dell'edificio la escludeva, bisognava cercarla altrove.

L'ing. Bronzini, che da alcuni decenni tiene l'occhio amorosamente rivolto al monumento, intravvide

(1) BIANCHINI: *Del Palazzo di giustizia*, cit., pag. 7. « Il Lampugnano... superiormente, all'usanza del tempo suo, ordinava le camere degli uffizi e poneva la esteriore balconata detta l'*arengo*, che tuttora si vede... ».

la possibilità di scoprire le fondamenta della scala esterna d'accesso sul fianco sinistro della facciata di sud, sotto l'apertura minore e più bassa dell'edificio accennante a una porta d'ingresso, e di cui storici e tecnici precedenti non sapevano darsi ragione. Le ricerche iniziate nel giugno 1927 ebbero risultati felici. Da parte mia non mancai d'esplorare statuti e documenti per trovare la riconferma. E i documenti ci aiutarono egregiamente.

Negli *Statuti* più antichi è spesso fatto cenno dell'*arengo*, ma nel senso di adunata del popolo nel Broletto per ascoltare il podestà o l'oratore. Dell'*arengheria* è cenno soltanto in uno Statuto ms. del 1460. Si tratta del completamento dell'antico Statuto riguardante il giuramento del podestà. La formula dei più antichi Statuti: *Et debeam et teneor iurare super Statutis clausis et sigillatis comunis Novarie in concione publica in broreto comunis Novarie more solito congregato* (1), subisce una aggiunta in quelli del 1338: *super lapide broreti comunis Novarie ubi concionatur* (2), e un perfezionamento in quello del 1460: *in contione publica super arengheria broreti comunis Novariae, ubi concionatur* (3). La stessa formula è poi conservata negli Statuti seguenti (4). Una determinazione abbastanza chiara della scala e dell'uso a cui servivano i suoi archivolti rampanti prima che il Sesalli vi facesse la libreria, è negli *Statuti* editi nel 1511 (fol. VIII verso: *De tenendo broreto comunis expedito*):

(1) CERUTI: *Statuta*, cit., pag. 2-3, II.

(2) Codice SELETTI: v. copia rec. mss. in Arch. del Museo Civico, p. 26. Per il valore di questi Statuti v. LIZIER: *Gli Statuti novaresi anteriori al 1402*, in: *Bollettino Stor. Nov.*, A. III, pag. 208 e segg.

(3) CERUTI, cit., pag. 211.

(4) *Statuti* editi a Milano per Johannem de Castellino, 1511, 24 ottobre e negli *Statuta civitatis Novariae* — Novariae, in aedibus Fr. Sesalli, 1583, pag. 1.

et salvis archibanhis in arangatione: la quale formula è più precisa, ma certo corrispondente all'altra dell'antichissimo Statuto del 1277: *salvis archibanhis quae sunt ab arengatore*. La quale espressione vuol dirci che questa specie di banconi erano incastrati sotto l'*arengheria* e che l'*arengheria*, la scala, il *lapis* sono tutt'una cosa.

Una descrizione dell'*arengheria* ho trovata in un documento relativamente tardo, ma sempre assai importante. Una copia autentica d'istromento d'affitto fatto dalla città a Gian Pietro Brusato di una camera posta nel Palazzo del Comune in data 20 settembre 1538 dice: *cameram unam sitam in dicto pallatio a parte versus sero eundo desuper scalam per quam ascenditur ad salam magnam dicti pallatij*. La posizione della scala e l'accesso al palazzo non potevano essere più chiaramente indicati (1).

Ma una più minuta descrizione della scala, che ci permette la identificazione della *arengheria* con la scala stessa, è in un verbale di seduta consigliere del 3 luglio 1575. Francesco Sesalli, il primo tipografo novarese, espone che i consiglieri della città fin dal 1549 avevano concesso a lui e ai suoi eredi, per sempre, *usus totius loci vacui in pallatio comunis Nouarie qui extitit de suptus arengheriam veterem comunis Nouarie cum voltis suis dicti totius loci arengherie cum potestate et facultate quod ipse dominus Sesallus et ut supra, possit et valeat ac eidem licere et licitum esset desuptus dictum locum facere seu fieri facere et tenere apothecam unam ad eorum libitum voluntatis et hoc per tantum quantum capit scitus et vacuus dicte arengherie veteris tantum et non aliter etc.* (2).

(1) Arch. stor. del Comune, Cart. 322, fasc. 3°.

(2) Pubbl. da G. B. MORANDI in: *Bollett. Stor. Nov.*, I, pag. 187 e segg.

Dunque il Sesalli aveva ottenuto in uso perpetuo tutti i vani formati dalle volte rampanti della sclea per collocarvi una stamperia; lo strumento, rogato G. P. Varono, fu steso il 7 agosto 1549. L'*arengheria vecchia* era così affittata e il Sesalli vi fece fare una bottega che si conservava ancora nel 1575 ad uso dei compratori e a passatempo dei nobili colti che vi si radunavano (1). Nel 1575, 7 gennaio, il Sesalli ottenne di poter occupare nuovo spazio vicino alla bottega per costruirvene un'altra. Ma nel 1587 i *deputati ad aptacionem pallatij*, che erano stati in quel tempo eletti per una sistemazione dell'edificio, ricevono l'ordine di far adattare la bottega nella quale si vendeva il sale onde collocarvi la stamperia e libreria del Sesalli (2) perchè le botteghe sotto l'*arengheria* dovevano esser distrutte *pro decoro et ornamento pallacii Comunis* (3).

(1) Arch. Notar., filze di A. Tornielli, ricord. da Morandi, *loco cit.*

(2) *Ordinato comunale* 3 luglio 1587 e Arch. Notar., filze di A. Tornielli, *ad annum.*

(3) In questo torno di tempo si facevano lavori notevoli di sistemazione interna del palazzo. In un *Ordinato comunale* del 1588, 11 gennaio (Arch. Stor. Com. *Ordinati, ad annum*, p. 108), a proposito delle nuove botteghe da darsi al Sesalli, si raccomanda di far presto la sistemazione di esse *et interim non retardetur fabrica pallatij*. Dei lavori eseguiti in questo scorcio di secolo e sul principio del seguente, fanno quasi certamente parte il riordinamento di alcune sale, le pitture di esse, la sistemazione delle prigioni sul *torrione* di mezzodi, forse il coronamento barocco della facciata, qualche stemma dipinto sulla facciata, e l'apertura, nella parte inferiore, delle grandi finestre, ridotte a rettangolo. Ma l'opera di nuova sistemazione doveva esser cominciata prima, forse all'epoca di Francesco I Sforza, poichè dopo l'abolizione delle corporazioni e del Consiglio generale dell'arengo, la gran sala più non aveva ragion d'essere; e d'altra parte si rendevano necessari altri ambienti per le nuove istituzioni giudiziarie create. Troviamo negli *Ordinati Comunali* le sale del Palazzo del Comune denominate con diversi nomi (*Camera nova, Sala nova, Sala viridi pallatij*).

Se l'*arengheria vecchia* non appare nominata nei primi Statuti e documenti col suo nome, entrato di poi nell'uso, era però esistente e ricordata sotto altro nome, e cioè con quello di *lapis*. Alcuni degli esempi più antichi: *criдетur publice ad lapidem bloreti et sub porticu Comunis Novarie* (1); *Guillelmus Bragerius... cridavit alta voce et preconia voce super lapidem broreti comunis Novarie, super quo concionatur potestas* (2). Le citazioni potrebbero essere numerosissime da Statuti e documenti; ma sarebbe fatica inutile. Come inutile sarebbe l'affannarsi per dimostrare che il *lapis* era sopra la scala detta *arengheria* perchè lo dimostrano già la costituzione stessa primitiva dell'edificio e l'uso universalmente adottato che il podestà parlasse dal palazzo del Comune, in luogo eminente, che era per gli antichi edifici senza basse finestre e balconate, il sommo della scala d'accesso al palazzo. Il luogo dell'*arengatore* è ricordato negli Statuti più antichi: *salvis archibanthis quae sunt ab arengatore etc.* (3).

Per concludere, la scala, detta poi dell'*arengheria*, era un elemento congenito all'edificio; le fondazioni e le tracce degli archi ne rivelano e confermano il carattere di coevità e di antichità: la sua ricostruzione nelle linee fondamentali, non presenta grandi pericoli di errori e difficoltà notevoli, trattandosi di un elemento di evidente semplicità e con le fondamenta già tracciate.

(1) CERUTI, cit., N. CDXIII, pag. 192.

(2) CERUTI, cit., Nota 514, anno 1247.

(3) CERUTI, cit., N. CCCLXXXVIII, pag. 184.

IL POZZO.

Del pozzo antico del Comune nel cortile, di cui rimane ancora la buca sul lato di sud-est, si ha un primo ricordo nell'Azario, là dove ricorda lo scempio fatto nel 1356 dai soldati del Marchese di Monferrato dell'Archivio del Comune: *omnes unanimes sub Palatio coeuntes, combusserunt, et in puteum palatij proiecerunt scrinia Notariorum ibi existentia, lacerando scripturas, comburendo et exportando privilegia dictae Civitatis cum antiquissimis documentis acquisitionum per eam factarum; et veteriosa monumenta ad cautelam conservata laceraverunt, et condemnationes huiusmodi solemnitate circumscripserunt, destruxerunt, annullaverunt, conculcaverunt, consumpserunt, in puteo residua projicientes* (1). All'epoca del Frasconi, e cioè in principio del XIX, il pozzo restava ancora (2): ma non abbiamo alcuna descrizione della parte emergente dal suolo. A ogni modo gli assaggi, praticati recentemente, hanno stabilito in modo preciso la sua ubicazione.

Ma a che precisamente serviva questo pozzo? Non si hanno prove che dovesse servire ad attingervi acqua: in tal caso si troverebbe qualche indicazione o qualche disposizione negli *Statuti* antichi. Vi si trova invece una disposizione, scomparsa negli *Statuti* posteriori, relativa a una fossa o pozzo profondo che il podestà doveva far scavare nel cortile del Broletto per incanalarvi i rifiuti e gli scolaticci delle latrine del palazzo.

Alcune espressioni sono poco chiare in quel latino grosso, ma il senso definitivo non lascia dubbi: « E'

(1) AZARIO: *Chronicon*, cit., 175.

(2) FRASCONI: *Topografia di Novara antica*, cit., fol. 451.

stabilito che nel cunicolo della *strimeria* (rigagnolo?) del palazzo o dei privati del Comune, dove parrà più opportuno ai tecnici, sia scavata una *fossa magna seu puteum*, così alta e profonda che quella fossa o pozzo accolga la putredine della *strimeria* e la putredine scenda e si sprofondi in essa, sicchè in nessun tempo quella putredine possa discendere per la via. E si faccia in modo che l'acqua del broletto che corre per la *strimeria*, non vada alla fossa, ma si volga altrove come parrà meglio ai maestri e agli esperti » (1).

Del pozzo si trova un altro cenno negli *Ordinati* comunali all'anno 1614 (8 luglio) dove è dato ordine dal Consiglio che il pozzo sia *ristretto e riformato*. Perchè e a qual uso non si comprende bene. Ma se il pozzo avesse avuto una viera e una sua sovrastruttura, se avesse cioè servito ad attingervi acqua, non sarebbe stato piuttosto scavato nel centro del cortile come solitamente si faceva, anzichè quasi a ridosso del muro?

LA STALLAZZA.

Al pianterreno del Palazzo, dalla parte di levante, vi sono due locali che probabilmente ne formavano anticamente uno solo, il quale nel principio del sec. XVI, troviamo denominato la *Stallazza*. In un documento, ricordato sopra, la città vende a Tommaso Nibbia questo corpo di casa col diritto perpetuo di redimerlo dagli eredi e successori del compratore, in qualunque momento, o anche di occuparne la metà per farne magazzino. Certi fratelli Rostiani, al principio del secolo seguente, lo possedevano e, siccome la città lo reclamava

(1) CERUTI, cit. pag. 8, cap. XXII.

per utilità pubblica e per stabilirvi mulini a mano e a cavallo per sopperire ai bisogni cittadini *in hoc tumultu belli*, la madre e tutrice dei Rostiani si oppose alla richiesta. Ne nacque una questione risolta da Giovanni di Veamonte, Pretore della città, con l'ordine che la *Stallazza* venisse di nuovo venduta alla città.

Probabilmente questo ambiente servì per un certo tempo di carcere. Nell'incarto relativo alle carceri tra il Fisco Marchionale e la città, un accenno, però poco esplicito, pare confermarcelo: *Primitus Civitas habebat alios carceres ut ex aspectu loci inferioris apparet* (1).

Il luogo era proprio sotto la camera del *curlo*.

La storia delle carceri pubbliche del Comune ha probabilmente avuto queste tappe: Al costituirsi del potere comunale e nel periodo di sistemazione del Broletto, fu assolutamente escluso che entro l'ambito di esso potessero esservi carceri: solo vi era la *camera curriculi* per far cantare i delinquenti. A poco a poco, i podestà riuscirono a ritirare, prima provvisoriamente, poi in modo definitivo, nell'ambito del Broletto i malfattori per tenerli d'occhio più da vicino. Il salone dell'arengo, la sala vicina, la *stallazza*, sulla fine del '400 e sul principio del '500, servirono a questi scopi, a quanto si comprende dall'incartamento ricordato. In seguito alle proteste fatte dal Pretore Marchionale per l'assoluta deficienza di custodia dei carcerati che potevano conversare dall'uscio e dalla finestra coi vicini... di casa e fuggire allegramente dal... pavimento, il Consiglio comunale delibera di sistemare le carceri nell'antica torre dei Paratici. E di ciò parlerò fra poco.

(1) Arch. stor. del Com. Cart. 250, fasc. 3.

LA SALA DEI CONSOLI DI GIUSTIZIA E QUELLA DEI REFERENDARII.

Al pian terreno del Palazzo, sul lato di ponente, v'erano e vi sono ancora due camere, ora adibite una a spaccio di cappelli e valigie e l'altra a deposito dei frammenti archeologici rinvenuti qua e là e che dovranno a suo tempo esser collocati in miglior sede. Queste due camere hanno una loro storia. Fin dalla costruzione dell'edificio furono destinate all'ufficio dei Consoli di giustizia. Gli Statuti più antichi ne fanno esplicitamente menzione. Redenta la città dai Duchi di Parma (1602), i Referendarii regi pregarono i Reggenti della Città a concedere loro qualche luogo nel Palazzo, *dove si tengono et si eserciscono tutti gli altri tribunali, per sua comodità* (dei Referendarii) *particolarmente in occasione d'incanti pubblici che spesso occorrono farsi per gli affari della Regia Camera*. I Reggenti del Comune li accontentarono concedendo loro in modo provvisorio e non *transigibile ai successori* una delle due Camere dei Consoli di Giustizia e più precisamente quella a mezzogiorno; a un certo momento, e cioè verso il 1628, i Signori Referendarii tentarono di dare lo sgambetto ai Consoli e di impossessarsi definitivamente della loro sede. Di qui proteste dei Consoli e intervento del Podestà.

Nel verbale di protesta verbale dei Nobili Francesco Carli e Giuseppe Piotti, Sindaci della città, alle pretese del Referendario, si fa un quadro abbastanza interessante della condizioni in cui si trovava la distribuzione degli uffici diversi nel Broletto al tempo del podestà Francesco Barno Altamirano (1657). Essi dicono tra l'altro: *L'uno e l'altro delli detti duoi Tribunali* (Referendaria e Consolato di Giustizia) *contigui sono posti nel palazzo antichissimo d'essa città*

d'entro del quale oltre detto Tribunale antichissimo delli S.ri Consoli di Giustizia, vi sono di più le stanze del Signor Podestà con li suoi Tribunali civile e criminale, il Colleggio de S.ri Dottori, la Sala del Consiglio con suo archivio per conserva delle scritture pubbliche, il Collegio de' Notari, case per li Trombetti, che servono alla città, si come ancora casa per il bari-cello et le prigioni de carcerati.

Quanto poi al detto luogo di che si serve il detto sig. Refferendario per il suo ufficio si è da sapere che quello non è luogo originario della Refferendaria perchè sollevano li Refferendari da molti anni a dietro essercire il loro ufficio nelle proprie case non havendo luogo particolare determinato a questo ma essendo Refferendario molti anni già passati il signor Don Giovanni de Pinaroia gli fu concesso a sua richiesta da sig.ri Regenti della città l'uso del detto luogo etc. (1).

La questione si protraeva già da molti anni e nemmeno ora si risolverà, per la cocciutaggine dei Refferendarii di voler ad ogni costo restare dove erano stati ospitati con longanime cortesia.

Un incarto anteriore ci permette di rivedere com'era l'aspetto di quei luoghi.

La porta della Refferendaria (sotto i portici, accanto all'ufficio dei Consoli) è depinta verso le anti di detta porta per tutto, et al di fuori parimente è depinta, et di sopra da essa porta vi è depinta l'arma reale di S. M.tà Catolica con due colonne, una da una parte et l'altra dall'altra et di sopra da essa arma reale vi stanno scritte queste formali parolle cioè è: PHI. III HISPANIARUM REX et in fundo al piede di detta arma reale et sopra la detta porta vi sono scritte queste parole cioè è: MDCXVIII DIE 20 JULIJ INSTAURATIO OFFITIJ

(1) Arch. stor. del Comune. Cart. 250, fasc. 5.

REFERENDARIAE NOV. FACTA EXISTENTE REFERENDARIO JOANNE RICERO PENAROIAS.

Il celato di detta Refferendaria è tutto depinto, con a torno a torno uno cornisone depinto a fiorammi. Il muratore del Comune, che descrive così il luogo, ha trovato anche nel muro divisorio fra i due uffici una portella aperta con le prede parte gettate per terra... con molto rotame in segno che la detta apertura di detta portella è stata fatta di fresco (1).

Tentativo d'invasione con metodi spicci da parte della città per ritornare in possesso dell'altra sala che in altri tempi era stata bravamente separata con un muro da parte dei Referendarii. La cosa fu così bene risolta che... ancora trent'anni dopo si ritorna da capo per... lasciare le cose allo *statu quo ante*.

(1) Arch. stor. del Comune. Cart. 250, n. 10.